

CCLXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1956Presidenza del Vicepresidente **ASQUER****INDICE**

Mozione, interpellanza e interrogazioni sui danni del maltempo (Continuazione della discussione e dello svolgimento):

SASSU	5249
PREVOSTO	5250-5256
LAY	5250
PULIGHEDDU	5251
NIOI	5252
BORGHERO	5253
COVACIVICH	5254
BAGEDDA	5255
ZUCCA	5255
DESSANAY	5256
MELIS	5257

La seduta è aperta alle ore 18 e 50.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione e dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sui danni causati dal maltempo.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sassu. Ne ha facoltà.

SASSU (D.C.). Signor Presidente, onore-

Pag. voli colleghi, la calamità che ha colpito la Sardegna e tutte le regioni italiane non trova riscontro, per la nostra Isola, che in un'altra ondata di gelo verificatasi nel lontano 1891. Tutta l'Italia è stata colpita, ma le conseguenze del disastro son ben diverse per noi già prostrati dalla siccità, già immiseriti e privi delle normali scorte.

Nè foraggio nè altri mangimi avevano i pastori, mentre molti agricoltori, coltivatori diretti, mezzadri avevano venduto i pochi cereali raccolti per pagare i debiti, le tasse, i contributi unificati. Non possedevano neppure, in molti casi, la provvista per i bisogni familiari: in molti paesi, infatti, chiedono che si distribuisca il grano che è stato ammassato, e non solo chiedono questo i lavoratori, ma anche molti agricoltori rimasti senza pane.

Il maltempo ha prodotto vaste distruzioni dei cereali, dei legumi, dei carciofi e non solo i prodotti, ma anche le piante hanno gravemente sofferto, perchè, appesantite dall'insolito carico di neve, sono state in numero rilevante schiantate da fortissimi venti. Questo è avvenuto soprattutto nelle province di Sassari e Nuoro. Ma non basta, anche gli agrumi sono stati danneggiati, mentre per le carciofaie non v'è più alcuna speranza. Danni hanno subito i fiori di mandorlo e i mandorli stessi, gli ulivi; in definitiva, il maltempo non ha risparmiato nemmeno le piante più robuste e resistenti. Vi mostro documenti fotografici da me

procurati, che attestano la gravità di quanto vi dico.

Questo per l'agricoltura; per la pastorizia la situazione non è migliore: decine di migliaia di pecore soffrono letteralmente la fame. Noi non siamo attrezzati come gli altri: non ha la Sardegna ricoveri per il bestiame, riserve di foraggio o di altri mangimi; non è la Sardegna attrezzata come le altre regioni d'Italia. Molti agricoltori, coltivatori diretti e pastori hanno inoltrato domande all'Ispettorato compartimentale per migliorare la situazione delle loro aziende; ma la mancanza di danaro impedisce di realizzare i progetti per una cifra di circa 6 miliardi.

Per quanto riguarda i contributi unificati, siamo d'accordo che debbono essere pagati, perchè con essi si dà la necessaria assistenza ai lavoratori; ma — parlo della Provincia di Sassari — sono in corso di riscossione i suppletivi del 1952-53-54, il suppletivo principale del 1954, quello del 1955 e 1956, ed è possibile il loro pagamento con circa il 70 per cento della proprietà ipotecata o garante delle cambiali rilasciate?

Secondo l'onorevole Lay, la responsabilità della situazione ricade sulla Democrazia Cristiana. Io ho viaggiato continuamente e ho constatato di persona che, da dieci anni a questa parte, la Regione ha fatto qualcosa di utile; anche il Governo, pur con il passivo di una guerra perduta, ha operato positivamente. Questa mattina l'onorevole Prevosto ha detto che a Villanova Monteleone sono morte 2.000 pecore, mentre ne sono morte molto meno di 1000. Questo significa gonfiare le cifre per fare speculazioni demagogiche...

PREVOSTO (P.C.I.). La neve c'è, e come!

SASSU (D.C.). D'accordo, ma le pecore morte non sono 2.000, sono meno di 1000: i dati che le hanno fornito non sono esatti.

Non serve a niente polemizzare, attaccare la Giunta e il Governo: bisogna cercare di comune accordo il modo migliore per ottenere qualche cosa.

Noi abbiamo un disegno di legge, sul credito agrario, che il Consiglio potrebbe approvare

d'urgenza e venir così immediatamente incontro a chi ha necessità di essere aiutato con prestiti a lunga scadenza e a basso interesse.

Si può anche, nei limiti del possibile, alleviare il peso dei contributi unificati con un intervento della Regione del 40 e 50 per cento. Essi costituiscono una grande preoccupazione per gli agricoltori. Giorni or sono — cito un esempio fra tanti — è morto un coltivatore diretto e mi sono recato a fare le condoglianze alla vedova, che si è preoccupata di mostrarmi le cartelle dei contributi unificati, non la salma del marito.

In molti Comuni — come ha detto l'onorevole Lay — mancano molti generi di primissima necessità per la popolazione ed i mangimi per il bestiame, ma i soccorsi sono stati avviati; purtroppo sono stati fermati prima di giungere a destinazione per la intransitabilità delle strade coperte di neve.

Le Autorità hanno fatto il possibile: i Prefetti, l'Arma dei Carabinieri, i Sacerdoti, la Polizia con la distribuzione di medicinali, di cibi, mangimi per il bestiame eccetera. Tutti i soccorsi erano condizionati dal materiale a disposizione, dal danaro a disposizione, dalla possibilità di passare in determinate strade. So bene che i soccorsi non sono giunti alle popolazioni nella necessaria quantità, ma — ripeto — ciò che era possibile fare è stato fatto. Anche per quanto riguarda la Giunta (*rivolto alle sinistre*) non è come voi dite...

LAY (P.C.I.). E' come noi diciamo.

SASSU (D.C.). Mi è giunta notizia che una certa quantità di mangime è arrivata dall'America, che ne ha inviato 150.000 quintali. La Russia che cosa ha fatto? (*Interruzioni*). E' la verità: dalla Russia non arrivano pacchi, non arriva grano, non arriva mangime, non arriva nulla!

Termino raccomandando alla Giunta di insistere nella sua azione di soccorso in favore delle popolazioni colpite, popolazioni che soffrono la fame, il freddo e la disoccupazione. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sette anni di vita regionale siamo stati spesso chiamati a discutere d'urgenza sulle calamità tragiche che si sono abbattute sulla nostra Isola; e sempre — consentitemi di dirlo — l'attaccamento, che ciascuno di noi ha per le popolazioni che rappresenta, ha fatto quasi dimenticare i principali obiettivi della discussione e ci siamo lasciati andare ad accuse scambievoli, non giovando, così, nè al tono nè all'utilità del dibattito.

Anche oggi succede lo stesso: da un lato i colleghi democristiani si mostrano particolarmente irritabili, insofferenti delle accuse, che respingono, talvolta, senza dare all'avversario il tempo di completarne la formulazione; dall'altro lato le sinistre eccedono nel cercare in ogni lato particolare di questa tragica situazione motivi non sempre giusti di aspra ed eccessiva critica. Io mi riprometto fermamente di essere obiettivo nella mia esposizione e spero di riuscire in questo proponimento.

Non v'ha dubbio che l'80 per cento degli abitanti della Sardegna vivono dei proventi dell'agricoltura e della pastorizia, sulle quali si basa un'economia così strutturata da non consentire di poter affrontare le avversità con sopportabili sacrifici.

Ogni tanto — o per una ragione, o per un'altra — una gran massa di cittadini — praticamente l'intera collettività sarda — viene a trovarsi alle prese con la fame, la miseria, cade nell'impossibilità di procurarsi i mezzi di sussistenza.

Oggi si afferma che la eccezionalità delle nevicate ha colto tutti di sorpresa, tutti impreparati — lo stesso è stato affermato per la siccità e per le alluvioni —, ma si trascura l'insegnamento che è nella logica delle cose, non si sente la necessità assoluta, urgente di dar luogo a quelle trasformazioni, a quelle modificazioni che sono indispensabili perchè la vita agropastorale di Sardegna si svolga con una certa sicurezza, perchè le aziende possano essere dotate delle attrezzature che consentano di superare le avversità naturali. E' ovvio che l'approntamento di ricoveri per il bestiame, azienda per azienda, vorrei dire pastore per pastore,

avrebbe determinato oggi una miglior situazione. Si potrebbe obiettare che anche chi ha i ricoveri non ha la possibilità di alimentare le greggi; ma, se si fosse provveduto a rendere obbligatorie determinate colture — come noi abbiamo suggerito —, se le foraggere fossero state impiantate ovunque, oggi i mangimi non sarebbero introvabili.

Si dirà che per il settore agricolo molti sforzi sono stati fatti dalla Regione, molti aiuti si sono avuti dal Governo centrale; si dirà che, negli ultimi quindici anni, centinaia e centinaia di case rurali sono state costruite con i contributi regionali o statali, e si sarà nel vero. Ma la tragica esperienza di oggi ci insegna che quanto si è fatto è troppo poco, che occorre fare molto di più.

Quando io dico questo, non ho la pretesa di giudicare l'attuale Giunta regionale o le precedenti, l'attuale Governo centrale o i Governi precedenti. Se un processo dovesse farsi, dovrebbe avere portata più vasta, e si dovrebbe tornare molto indietro negli anni. Si dovrebbe tornare indietro di molti anni, di molti decenni, e si dovrebbe concludere che vi è oggi l'obbligo di fare, non dico in un anno, ma a tempi accelerati, quanto non si è fatto in un secolo. Tutte le nostre aziende, quelle grandi e quelle piccole, sono in condizioni da non poter arginare il dissesto conseguente a queste avversità. La mozione presentata dai comunisti chiede il controllo dei prezzi e invoca misure contro la speculazione. Sono richieste giuste, a cui certo non ci opporremo, ma è molto difficile combattere un fenomeno economico dannoso in atto: è molto più razionale prevenire quelle situazioni, quelle circostanze che lo consentono e provocano, operando *a priori*, non *a posteriori*.

Il poco mangime che si trova in Sardegna può essere requisito e poi venduto a prezzo equo, ma purtroppo nella situazione attuale è necessario importare. La Regione Sarda non può influire sull'andamento dei prezzi del mangime che proviene dalla Penisola: per una legge economica, che nessun decreto potrà modificare, alle aumentate richieste corrisponde una diminuzione di offerta ed un aumento del prezzo.

NIOI (P.C.I.). E i Consorzi agrari?

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Anche i Consorzi agrari, collega Nioi — amministrati più o meno bene, benissimo in molti posti, male in qualche altro — debbono subire le conseguenze della legge della domanda e dell'offerta, perchè, naturalmente, i Consorzi agrari acquistano il mangime sul mercato. A me consta, ad esempio, che il Consorzio agrario di Nuoro, quello di Sassari è, infine, il Consorzio agrario di Cagliari hanno venduto quanto avevano in magazzino agli stessi prezzi praticati prima dell'insorgere del maltempo. Ma ora, dovendo comperare, non possono pretendere che i Consorzi di altre regioni, che hanno necessità di mangimi, vendano quanto hanno in magazzino al prezzo d'acquisto, per rifornirsi subito dopo a prezzi aumentati.

Ma il problema di fondo è un altro: è di mettere la Sardegna in grado di produrre da sé quanto le occorre almeno per affrontare le normali avversità: in effetti dopo due soli giorni di maltempo il bestiame si è trovato nella necessità di essere soccorso, come è avvenuto ad Ololai dopo sole 36 ore di nevicata.

Farò — in tema di assoluta impreparazione — un accenno al comportamento di alcuni enti. Ad esempio, l'Azienda Nazionale Strade Statali — che pur ha una certa esperienza e non ignora che anche in Sardegna nevicava e l'Isola ha strade che si snodano all'altitudine di mille metri — non provvede affatto durante le normali nevicate a sgombrare quei pochi tratti di strada che servono paeselli sperduti, ed ha ritenuto di poter seguire lo stesso sistema in questo periodo e in occasione di una tragedia così vasta. L'A.N.A.S., per tutto il tratto di strada che va da Macomer ad Olbia e quello che dal bivio di Dorgali va a Tortolì, non aveva un solo spazzaneve. Io ricordo che, nel 1945, la strada che da Dorgali porta a Tortolì rimase bloccata per quattordici giorni. Non si inviò nessuno spazzaneve, e poichè si riusciva a raggiungere Baulnei, passando per altre strade che allungavano il percorso, l'A.N.A.S. dormì sonni tranquilli. Ora che i paesi della zona non possono essere collegati col resto della Sardegna in nessun mo-

do, l'A.N.A.S. finalmente si è accorta che occorre qualche spazzaneve.

Comportamento della Giunta e del Governo. Io ho l'impressione — senza voler fare un elogio — che la Giunta qualche iniziativa abbia cercato di prendere, anche se giudico eccessivo l'ottimismo dell'amico Giua, che ritiene sanata la situazione di Lanusei con 800.000 lire e con qualche pacco di viveri. Ritengo che alla Giunta, che ha dimostrato di voler agire, dovremmo dare suggerimenti, segnalare ciò che occorre fare, impegnarla ad ottenere dal Governo quanto è possibile. Se, concordi, le indichiamo l'azione da svolgere, la Giunta dovrà necessariamente tener conto della nostra volontà.

Esaminiamo ora la situazione nei suoi aspetti più salienti. L'amico Prevosto, stamane, parlava di ciò che accade a Nuoro, dove, fra l'altro, manca — ed è vero — la legna da ardere. Io ritengo sinceramente che questo inconveniente non si verifichi per colpa del Prefetto, ma per la carenza dei mezzi di trasporto, tutti impegnati in lavori più urgenti. Purtroppo si morirà di freddo, se in qualche modo non si rimedierà. Cito un esempio fra tanti. Una povera vecchietta, che vive di una pensione di 6.000 lire mensili per il figlio caduto in guerra e abita una stanza sotto tetto in mezzo all'umidità, mi ha dichiarato di aver avuto la razione di mezzo quintale di legna con la spesa di 400 lire, di essersi scaldata solo per tre ore e di trovarsi, ormai, nell'impossibilità di acquistare altro combustibile. Di ricchi e di poveri ce ne sono in tutta Italia, ma non pensate, amici del Consiglio, che io stia citando un episodio fra i più tristi. Il caso di questa vecchietta che dispone di 6.000 lire mensili è eccezionale, ma nel senso che moltissimi poveri non hanno assolutamente niente.

Esiste un altro problema che, in queste circostanze, diventa più grave ed urgente, problema che altre volte ho inutilmente prospettato: quello dei contributi unificati. Tutti ci affanniamo continuamente a presentare richieste che vengono regolarmente respinte o accolte solo in parte, e sempre ci curiamo di far presente la necessità che, in caso di sospensione o di esenzione, i lavoratori non vedano diminuiti i benefici che loro derivano dai contributi unifica-

ti; ma, nonostante le assicurazioni che ci vengono date, ogni volta che un ruolo viene sospeso, l'Istituto di Previdenza Sociale — il grande organismo che, di perdita in perdita, di sacrificio in sacrificio, è riuscito ad accumulare centinaia di miliardi — toglie, brutalmente e senza discriminazione alcuna, gli aiuti a quanti hanno diritto. Così nel 1954 — quando per le nostre pressioni l'allora Presidente Corrias ottenne la non messa in riscossione o il ritiro dalla riscossione dei ruoli suppletivi dei contributi unificati applicati per l'annata agraria 1951-52 — l'Istituto di Previdenza Sociale cancellò dalle liste centinaia di iscritti della Provincia di Nuoro, che inutilmente protestarono affrontando anche un viaggio costoso per recarsi nel Capoluogo. A questa povera gente che, in definitiva, chiedeva le cure del medico e le medicine, com'era suo diritto, si rispose negativamente, sfruttando appigli burocratici.

Debbo denunciare decine di casi riguardanti lavoratori, ai quali personalmente avevo rilasciato la dichiarazione necessaria, compilata alla presenza del collocatore, che non sono stati rimessi negli elenchi e ai quali è stato detto, a presentazione del documento, di ricorrere al Prefetto. I ricorsi non sono stati mai esaminati; sono andato a protestare, mi sono rivolto all'Ufficio del lavoro — che dovrebbe difendere i lavoratori e che in queste pratiche dovrebbe esplicitare un'azione determinata — e mi hanno risposto che nella speciale commissione, che deve giudicare sulla inclusione od esclusione del lavoratore agricolo dagli elenchi, l'Ufficio del lavoro non ha alcun rappresentante.

In Prefettura mi sono sentito dire che erano stati presentati migliaia di ricorsi — questo conferma la gravità della situazione — e che, pertanto, il loro esame richiedeva molto tempo e col tempo si sarebbe provveduto. Non mi allontano dal vero se dichiaro che migliaia di famiglie oggi non hanno neanche l'assistenza medica; io penso di aver fatto opera costruttiva, ricordando questa situazione alla Giunta e richiedendo il suo intervento perchè vengano iscritti nuovamente negli elenchi e assistiti quanti hanno diritto. Oggi dobbiamo affrontare una nuova avversità; è solo di qualche setti-

mana fa la pubblicazione della legge per i danni della siccità, mentre il regolamento, senza il quale non può essere applicata la legge, — mi si corregga, se non affermo il vero — non è stato ancora emanato.

BORGHERO (P.C.I.). Aspettiamo dal 1949 quello per i braccianti agricoli.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Per l'esatta valutazione dei danni della siccità si sono avute aspre polemiche e si sono mosse gravi accuse, ma prendo per buone le cifre che la Giunta e il Governo hanno ritenuto esatte: 20 miliardi sono molti per l'economia più misera fra le più misere economie d'Italia!

Si disse che non era possibile chiedere contributi a fondo perduto — per una questione di principio — in quanto la Stato italiano non era mai intervenuto in simile misura per rifondere i danni, e non avrebbe potuto fare un'eccezione per la Sardegna.

Si disse che avremmo avuto i mutui, e taluni ritennero di doversi dimostrare grati di questo: io mi onoro di non essere tra quelli. Ma, in sostanza, i mutui, i denari prestati a lunga scadenza, le cambiali a lunga scadenza dove sono? Chi li ha visti? Chi può affermare oggi, in coscienza, che li vedremo? Praticamente la legge statale si limita a stabilire che saranno erogati mutui per 15 miliardi. Lo Stato pagherà il 4 per cento sugli interessi dei mutui che verranno contratti, mentre il 2 e mezzo sarà a carico del richiedente; le operazioni saranno fatte dalle banche che le vorranno fare.

Queste formule mi ricordano il doloroso calvario di tutti quei poveri illusi che, avendo risparmiato qualche centinaio di migliaia di lire, si sono affidati alle provvidenze della legge Tupini, per costruirsi l'appartamento col mutuo statale a basso tasso di interesse. Avveniva che, anzitutto, occorreva presentare il progetto, e così una parte dei risparmi venivano spesi nella progettazione; poi occorreva trovare l'Istituto autorizzato a concedere il mutuo e, quando il povero illuso presentava la sua domanda, gli si comunicava che l'accoglimento della stessa era condizionato all'emanazione di un decreto

del Genio Civile dal quale doveva risultare l'approvazione del progetto. Altri viaggi, ancora anticamera, altri colloqui, per sentirsi invitare ad esibire una dichiarazione dell'istituto finanziatore. Così, se tutto non era stato già speso, altro denaro si sprecava in viaggi. Quale il risultato? Tranne rarissimi casi di persone fortunate — io le chiamo solo fortunate, intendiamoci bene —, che son riuscite ad avere il finanziamento e sono una su 10.000, le altre hanno speso inutilmente e soffrono l'amarezza di una speranza delusa.

Oggi, per la pratica erogazione dei mutui, la situazione è la stessa: tutti gli istituti sono autorizzati, ma neanche uno è obbligato. Per l'erogazione di un mutuo è, ovviamente, necessario che gli istituti autorizzati abbiano i fondi, ed io ritengo, per le ragioni che dirò dopo, non vi sia che un solo istituto disposto ad operare questi mutui, ed è il Banco di Sardegna, le cui risorse però — è noto a tutti — dovrebbero essere costituite dal poco risparmio locale sottratto alle brame fameliche degli istituti a carattere nazionale, aggiunto alle disponibilità di cassa della Regione, che più non sono a disposizione dopo l'approvazione del bilancio. Credo che non sia necessario esaminare l'ultimo bilancio del Banco di Sardegna, per dimostrarvi che non può contare sulle giacenze di cassa della Regione e che praticamente potrà erogare un miliardo come massimo per i mutui previsti dalla legge per la siccità. E questo, naturalmente, apportando delle serie restrizioni alle altre operazioni di credito agrario già in corso.

COVACIVICH (D.C.). E a che tasso li eroga?

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). E' una questione sulla quale ho lungamente meditato e che, anche a costo di tediare a lungo i colleghi, voglio sviscerare.

Quando io ho detto che solo il Banco di Sardegna avrebbe fatto queste operazioni, l'ho detto perchè pensavo al tasso al quale queste operazioni vengono fatte. Perchè è chiaro che, se il tasso fosse stato vicino alla quota del tasso uf-

ficiale normalmente praticato, il problema dei quindici miliardi non si sarebbe posto per la Banca Commerciale, per il Banco di Napoli, per il Credito Italiano, per gli altri istituti a carattere nazionale che in Sardegna operano. Ma quando si chiede alle banche di effettuare delle operazioni a un tasso complessivo del 6 e mezzo per cento, mentre il tasso medio normalmente praticato è del 9, nei casi migliori, è troppo evidente che si dà un'inutile autorizzazione.

Si è detto che abbiamo avuto delle agevolazioni fiscali; anche su questo mi voglio intrattenere e spero di essere ascoltato dalla Giunta che, se non può in buona parte operare direttamente con interventi legislativi, pure ha il dovere di intervenire politicamente, per tutelare gli interessi di tutti i cittadini sardi.

E' stato detto che le imposte sono ratizzate in tre anni, ed è vero, ma è anche vero che sono state praticamente triplicate. E' stato detto che i bilanci dei Comuni e delle Province dovevano a tutti i costi essere portati al pareggio, ma questa azione è stata iniziata proprio nell'anno della siccità. E' stato detto che si sarebbe avuta un'esenzione dei contributi unificati, e così è avvenuto, ma per le sole ditte che debbono, in complesso, pagare fino a cinquemila lire di tributo. Poichè un solo ettaro di terreno coltivato a granc comporta la imposizione di 33 giornate lavorative per oltre 5.000 lire, praticamente la esenzione non si ha per nessuno. Io mi sono illuso per un momento che almeno nei confronti dei piccoli coltivatori la legge operasse affinché su 6000 lire dovute 5000 fossero condonate. La legge, invece, è stata fatta proprio per corbellare gli agricoltori con lo stabilire che i contributi unificati di oltre 5000 lire devono essere pagati per intero. Nel 1954, almeno in Provincia di Nuoro, si provvide ad applicare tutta una serie di arretrati di contributi unificati il cui ruolo venne poi sospeso.

Chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole Presidente della Giunta di volermi consentire ora di illustrare la mia mozione presentata nell'aprile del '54. Nel 1954 gli arretrati dei contributi unificati non vennero messi in riscossione per l'intervento veramente energico dell'allora Presidente della Giunta

onorevole Corrias, che telegrafò al Ministero degli interni e agli altri Ministeri interessati che la riscossione di spropositati ed ingiusti contributi avrebbe avuto serie conseguenze anche sociali, aggravando la criminalità. Ebbe il coraggio di dire che la imposizione di tali contributi avrebbe portato un incremento notevole nelle aggressioni e nelle rapine.

Si ottenne non la sospensione, ma di più, e cioè che l'ispettore appositamente delegato dal Ministero del lavoro — venuto prima a conferire con l'onorevole Corrias e poi con me per la parte che riguardava Nuoro — ebbe a dichiarare: «La formula che usiamo è sospensione, ma in sostanza è cancellazione. Non possiamo dire che cancelliamo questi contributi applicati in tale misura e così intempestivamente, caoticamente da non consentire più un effettivo controllo, un esame accurato dei ricorsi che dalle parti possono essere fatti; non possiamo usare la parola cancellazione, ma in effetti non saranno più messi in riscossione».

Adesso, forse perchè il direttore dell'Ufficio Contributi Unificati di Nuoro non è un buon meteorologo, sono in riscossione anche quei ruoli e si arriva all'assurdo che coltivatori diretti possessori solo di sette ettari di terreno già olivastro — di terreno di montagna, intendiamoci bene — con un reddito dominicale di 50 lire, trasformati in oliveti che cominceranno a rendere fra sette-otto anni sono stati invitati a pagare 290.000 lire.

BAGEDDA (M.S.I.). Così imparano a trasformare..!

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Sì, così imparano ad aver fiducia nei suggerimenti degli Ispettorati agrari, che predicano la necessità della trasformazione, ad avere fiducia nel Consiglio regionale, che vota le leggi perchè le nostre campagne siano finalmente redente!

E' veramente da incoscienti tollerare che questi sventurati, sopraffatti dal peso di bibliche calamità, debbano subire la beffa di contributi che dovrebbero servire a dare un'assistenza fantomatica. La cosa più paradossale è che questi contributi li devono pagare quei disgraziati che inutilmente chiedono l'assistenza; da noi i cosid-

detti proprietari sono nella stragrande maggioranza proprietari di 4-5 ettari di terreno, ed hanno diritto ad appartenere alla lista dei braccianti agricoli, perchè lavorano il proprio campo per 20-30 giornate l'anno e per il resto dell'anno, o rimangono senza lavoro, o lavorano alle dipendenze di terzi.

E' strano che, mentre numerose disposizioni di legge favoriscono le trasformazioni agrarie e stabiliscono che nessuna imposta venga aumentata, se non dopo un determinato numero di anni, considerando il fatto che dopo una trasformazione certi tipi di impianti richiedono anni per dare frutto, è strano che, d'altra parte, si esiga il pagamento dei contributi unificati.

Paghino le regioni più ricche e si sollevi la Sardegna da un peso insostenibile; intervenga la Giunta e chiedi energicamente, non l'elemosina, ma il soddisfacimento di un diritto. Mi riservo di chiedere che queste mie richieste vengano inserite nell'ordine del giorno che sarà votato a conclusione della discussione della mozione sul maltempo, e ritorno all'argomento principale.

Non ho alcun rilievo da fare sulla richiesta di «provvedere alla immediata e gratuita distribuzione di viveri, vestiario, medicinali»... eccetera, nè in relazione al numero 2 per quanto riguarda la parte a) e per quanto riguarda la parte b). Ho i miei dubbi sulle possibilità della Giunta regionale di soccorrere adeguatamente chi ha bisogno, senza un forte aiuto del Governo centrale. Accetto il numero 3 e il 4, ma, francamente, colleghi dell'estrema sinistra, non riesco a comprendere come vi sia saltato in mente di chiedere l'emanazione dei decreti per l'imponibile di manodopera. Non so proprio con quali mezzi i nostri poveri proprietari, questi pezzenti — è la loro esatta qualifica — potranno assumere...

ZUCCA (P.S.I.). Ci sono quelli che possono.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Voi (*rivolto alle sinistre*) vivete nel mondo del lavoro, ma, e me ne date la prova, non siete ancora in grado di valutare esattamente la situazione. Vi potrei mostrare — se mi date tempo due giorni

— migliaia di decreti di concessione di contributi statali e regionali che non trovano applicazione, perchè non c'è nessuna banca disposta a scontarli. I proprietari vorrebbero fare qualche cosa, vorrebbero migliorare, vorrebbero trasformare, ma non sono assolutamente in condizioni di andare avanti. Quando si parla di una legge per l'occupazione della manodopera si arriva alle stesse considerazioni fatte per la legge sui mutui o per la costruzione di appartamenti. Non possiamo obbligare chi non può pagare...

DESSANAY (P.C.I.). Ma esiste la legge? L'emanazione del decreto riguarda il singolo proprietario.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Abbiamo sempre detto e sempre siamo rimasti d'accordo che una legge in tanto è provvida in quanto opera nei confronti della collettività e che è sempre da respingersi da qualsiasi legislatore serio una legge che possa soddisfare solo ai bisogni di una cerchia ristretta. Siete convinti (*rivolto alle sinistre*) che in Sardegna vi siano migliaia di proprietari in grado di dare tanto lavoro da assorbire una parte notevole della manodopera disoccupata? Voi ben sapete (*sempre rivolto alle sinistre*) che si tratterebbe di un modestissimo palliativo, che servirebbe solo a seminar zizzania.

Non ho nessuna difficoltà a dichiararmi favorevole all'estensione dei benefici della legge sulla siccità, pur contestando che benefici si siano avuti in passato per questa legge, che ha visto la luce un anno dopo che la siccità aveva inferito e non è ancora operante per quel poco di beneficio che potrebbe portare, perchè non c'è regolamento, e quindi...

PREVOSTO (P.C.I.). Siamo d'accordo.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Nel punto 7 per i contributi unificati si usa una parola che mi suona male: «sospese».

DESSANAY (P.C.I.). Pare sia la parola giuridicamente esatta.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Sì, ma è la parola che poi, a cicli anch'essi ricorrenti, come le altre calamità, porta in riscossione i ruoli; cercheremo di trovare una formula migliore.

Mi dichiaro pienamente d'accordo per quanto riguarda il punto 8.

Gli amici del partito di maggioranza hanno presentato un altro ordine del giorno sul quale io non posso esprimere nessun giudizio perchè non l'ho ancora letto, ma, naturalmente, si vedrà se risponde a quel minimo di criterio che dobbiamo seguire, e si potrà anche trovare la formula per arrivare ad una manifestazione e ad una espressione di volontà unitaria da parte del Consiglio.

Io, amici del Consiglio, ho quasi finito, ma prima vorrei rispondere ad un dovere della mia coscienza, ad un dovere veramente sentito: rivolgere il ringraziamento più vivo a quanti, pur in condizioni disagiate, si sono prodigati per lenire le sofferenze di quelli che stavano peggio. Abbiamo avuto in questa circostanza tali manifestazioni da farci convinti che nell'animo dei Sardi vivono i migliori sentimenti di umana solidarietà. Un ringraziamento vivissimo debbo rivolgere all'Arma dei carabinieri ed alla Polizia. Debbo dire che ho assistito a troppi episodi per non riconoscere onestamente che carabinieri e questurini, contro i quali troppo spesso ci si scaglia, sono dei galantuomini ed hanno un cuore generoso. Io ho visto quanto hanno fatto i carabinieri ad Oliena, ad Orani, a Seulo. L'ex Sindaco di Seulo, che molto spesso ha protestato contro i carabinieri per comizi autorizzati o non autorizzati, per interventi che parevano di sopraffazione, oggi scrive: «Il nostro generoso Comandante di Stazione, collaborando con grande sacrificio coi suoi carabinieri, si è prodigato e si sta costantemente preoccupando per soccorrere la popolazione»... eccetera. Carabinieri, agenti, comandati dai loro superiori, agli ordini dei Prefetti, con mezzi modesti hanno fatto tutto quello che hanno potuto; e sarebbe, a parte tutto, ingeneroso da parte nostra non riconoscerlo. L'Aeronautica ha mandato i suoi uomini e i suoi mezzi, scarsi e pochi, come scarsi e pochi — ripeto — sono anche i carabinieri in terra di Sardegna, sotto-

posti a compiti gravissimi e in queste circostanze utili come non mai. Il possibile, come primo intervento, lo ha fatto anche la Giunta.

Vorrei, però, che nessuno si cullasse sugli allori conquistati. Io ho l'impressione che anche in questo Consiglio vi siano ancora troppi di noi — forse perchè risiedono in zone dove fortunatamente la neve cade raramente e quando cade dura un giorno — che non si rendono conto della situazione, che è veramente disperata e, per essere sopravvenuta quando già le nostre popolazioni erano in una situazione economica disastrosa, finisce oggi per incidere in maniera molto più forte di quanto non abbiano inciso le disgrazie che in passato si sono abbattute sulla nostra Isola.

Onorevole Brotzu, onorevole Presidente della Giunta, noi che ci siamo battuti, lealmente, da uomini politici, da rappresentanti di un partito, oggi ci rivolgiamo a lei come Sardi, e le diciamo che lei deve essere energico come mai è stato nei confronti del Governo centrale per la tutela dei nostri interessi in questa circostanza di carattere eccezionale; cesseranno i contrasti politici e noi la sosterrremo nella sua azione.

Ma saremo contro di lei senza riserve, se, anzichè il Presidente dei Sardi, sarà ancora una volta il Presidente di Roma. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei che a taluno apparisse sproporzionato al tema di questa discussione il richiamo che io farò a circostanze piuttosto remote nel tempo e che ad una considerazione superficiale potrebbero apparire non pertinenti.

A mio giudizio, invece, e a giudizio della parte politica che io rappresento, la gravità della situazione che la Sardegna attraversa nel momento presente non può essere adeguatamente valutata, se non si mettono a fuoco, sia pure in rapida sintesi e attraverso prospettive schematiche, quei precedenti che consentano, a chi ha la responsabilità e deve reperire i mezzi per provvedervi, di vedere con tutta chiarezza nel lungo dramma delle popolazioni sarde.

Non voglio qui rievocare le «storiche negligenze» dello Stato italiano verso la nostra Isola. E' una indagine che il Partito Sardo d'Azione ha posto, dal suo primo sorgere, a fondamento della lotta autonomistica e che ha trovato riconoscimento e consacrazione solenne negli articoli più importanti, anche se, finora, meno operanti, del nostro Statuto.

Mi riferisco ad eventi della nostra storia più recente, eventi che si sono aggiunti ad aggravare la già pesante eredità di un secolare passato di abbandono, di sfruttamento e di oppressione, e che concorrono oggi a rendere più tragica e insostenibile la situazione dell'Isola, in confronto alle altre regioni, a tutte le altre regioni d'Italia, pur colpite con estrema gravità dall'eccezionale flagello della neve.

In realtà, onorevoli colleghi, è da oltre dieci anni, dal 1943, che l'economia della Sardegna subisce, con implacabile regolarità e in triste e mal conosciuta solitudine, i contraccolpi negativi di situazioni di emergenza che l'hanno condotta ad un progressivo e sempre più accentuato depauperamento.

Un primo durissimo colpo alle nostre risorse economiche fu inferto, fra il 1943 e il 1946, dal diverso ritmo del movimento inflazionistico della moneta in Sardegna, rispetto alle altre regioni d'Italia. Regione ad economia prevalentemente agricola e pastorale, la Sardegna fu costretta a cedere la massa dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, salvo le razioni alimentari dei nuclei familiari produttori, ai prezzi politici imposti dagli ammassi obbligatori senza trovare compenso alla cessione, quasi sempre in pura perdita dei propri prodotti, nella quasi totale libertà lasciata ai prezzi dei prodotti industriali, come avveniva in altre regioni d'Italia. Chiusa dal mare, con i traffici di esportazione quasi paralizzati, con 300.000 soldati dell'Esercito italiano da alimentare giorno per giorno, durante anni, l'Isola fu sottoposta a spietate requisizioni di ogni sua risorsa — bestiame, formaggio, olio, vino, pelli, e chi più ne ha, più ne metta — ricevendo in compenso poche lire a chilo o a litro, mentre gli stessi prodotti, per le medesime quantità, erano pa-

gati nella Penisola a suon di biglietti da cento e da mille.

Fu una colossale speculazione operata dallo Stato ai danni dell'Isola, un vero giuoco, ufficialmente legalizzato, al ribasso, di cui furono vittime, silenziose come sempre, e come sempre rassegnate, le categorie economiche più misere d'Italia: i contadini e i pastori sardi. (*Interruzione dell'onorevole Masia*).

Il fenomeno, onorevole Masia, per riprendere la sua interruzione, assunse proporzioni tali che fu persino ventilata la proposta di introdurre, per il periodo di emergenza, una moneta sarda da ammettere al cambio con la moneta nazionale, in rapporto al diverso valore di acquisto nei due mercati. L'idea fu respinta dalle altre parti politiche come un attentato all'unità della Patria: il solito ritornello! Eppure era la sola via per arginare l'imponenza delle perdite quotidianamente imposte ad una economia già povera da questa inflazione in atto nella Penisola, quando ancora in Sardegna avevano un valore riconosciuto le unte e logore lirette di carta, e i biglietti da mille costituivano una rarità nelle mani di pochi privilegiati.

La fine della guerra e la saldatura del mercato nazionale trovarono, conseguentemente, la Sardegna in piena crisi economica. Non solo. Per la pluriennale, e, negli ultimi anni, pressochè totale mancanza di rifornimenti industriali, dagli aghi alle lampadine elettriche, dai pneumatici ai filati, ai tessuti, alla infinita serie dei prodotti dell'industria manifatturiera, meccanica, siderurgica, — inesistente, o quasi, nella nostra Isola — la comunità regionale fu costretta a racimolare i magri proventi della sua agricoltura e della sua pastorizia per acquistare, a prezzi di mercato libero ed a borsa nera, tutto ciò che le era indispensabile per un minimo di ripresa della vita civile e delle attività economiche e produttive nei vari settori.

Così, se per effetto della guerra follemente voluta dal fascismo, l'intera Nazione, compresa la Sardegna, naturalmente dovette sopportare sacrifici inenarrabili e distruzioni spaventose, soltanto la Sardegna, per la peculiare situazione in cui venne a trovarsi, ebbe il triste privilegio di questo saccheggio organizzato, di que-

sta rapina legale dei suoi pochi beni e del suo scarso danaro.

Le popolazioni dell'Isola — lo ricordiamo tutti — ne uscirono prostrate, la sua economia annichilita.

La politica dei governi dei C.L.N. susseguì in quegli anni, non tenne minimamente conto di quanto era avvenuto, ad opera dello Stato e in conseguenza delle eccezionali circostanze, ai nostri danni. Il Partito Sardo d'Azione — pur frenato, ahimè, dal ministerialismo ad ogni costo di colui che era allora il suo *leader* e capo, ad un tempo, di un partito nazionale al Governo — il Partito Sardo d'Azione rimase isolato, nella sua tenace, nella sua documentata denuncia di questa situazione iniqua. C'era la guerra, ancora, sul suolo della Patria: ci si disse che bisognava subordinare ogni cosa a costo di qualunque sacrificio, alla lotta di liberazione.

Poi fu la fase della ricostruzione. Ancora una volta, onorevoli colleghi, la tragedia silenziosa del popolo sardo passò in seconda linea, nel bilancio dello Stato, di fronte alle grandi ferite aperte dalle distruzioni in ogni parte d'Italia: si trattava di ferite gravi ed evidenti da curare senza por tempo in mezzo.

Pazienti ed obbedienti, come ebbe a definirli, con inconsapevole rampogna, un capo di Governo del tempo, precisamente Bonomi, i Sardi tacquero ed attesero anche allora. Noi non possiamo dimenticare, onorevoli colleghi, quegli anni. Nessuno ha il diritto di dimenticarli, nè qui nè fuori.

Lo Stato, in quegli anni, non soltanto profondeva i miliardi del suo bilancio per la ricostruzione delle strutture industriali, ricostruzione che è avvenuta con gli stessi errori e con le stesse localizzazioni preferenziali del passato; ma, nel frattempo, attraverso il blocco dei licenziamenti — che operò unicamente nel nord d'Italia — pagava, e pagò per anni, i salari a decine di migliaia di operai, che, per la distruzione degli impianti, non potevano riprendere il lavoro nelle fabbriche.

Per contro che cosa avveniva in Sardegna? In Sardegna si profilava e si accentuava ogni giorno di più il dramma dell'unica grande industria di massa esistente nell'Isola: Carbonia

era sottoposta al dissanguamento di un prezzo politico del carbone imposto sotto il costo di produzione, sempre in nome del superiore interesse della Nazione. E così si creavano, inevitabilmente, i presupposti di quella smobilitazione massiccia di migliaia e migliaia di operai che nel giro di appena tre anni portò la forza presente nelle miniere carbonifere da 17 mila unità ad appena 9 mila; così i nostri minatori, lavoratori del settore industriale, ricacciati con poche lire in tasca nei paesi di origine, venivano degradati alla condizione di braccianti agricoli, in cerca di una occupazione aleatoria e miserabilmente retribuita.

In tale quadro, le cui tinte nessuno oserà, io spero, definire esagerate se non in difetto, bisogna vedere la crudele successione delle calamità naturali che nel corso di questi anni si sono abbattute sull'Isola, impedendole ogni possibilità di ripresa.

Nel 1946 — tutti lo ricordate — l'apocalittica infestione delle cavallette, infestione che distrusse ogni forma di cultura agricola, ed affamò il bestiame quasi in ogni plaga dell'Isola.

Poi gli anni della siccità, una serie di anni culminanti nella spaventosa annata agraria che annientò i redditi delle nostre campagne e della nostra pastorizia. Tutti ricorderete come, mentre in quest'aula si discutevano ancora i provvedimenti, modesti, che le modeste risorse del bilancio regionale consentivano, a favore delle categorie più colpite dalla siccità, l'alluvione dell'inverno 1951-52 faceva precipitare nella catastrofe le popolazioni della Sardegna. Tutti i paesi, salvo poche eccezioni, subirono danni mortali. Oltre le vittime umane, fortunatamente non numerose, migliaia di case abbattute, culture arboree distrutte, superfici agrarie devastate e denudate o ricoperte di una coltre funerea di sabbia e di ghiaia, ancora una volta tutte le strutture dell'economia prevalente nell'Isola furono sconvolte e devastate.

Chi ha visto in quei giorni le povere case sventrate dei nostri paesi, quegli interni squalidi, quelle masserizie rudimentali salvate dal disastro, ha ben chiaro nella mente, onorevoli colleghi, lo spettacolo di infinita miseria offer-

to da tutto un popolo senza risorse e senza difesa.

Ma ci fu il Polesine, subito dopo, e lo sguardo degli inviati speciali, che erano venuti al seguito del Capo dello Stato, in una frettolosa visita di poche ore, fu subito distratto dalle rovine di Gairo, di Osini, di Barisardo, dallo scempio del Sarrabus, dalle distruzioni del Gerrei, dai vigneti e dagli orti sepolti delle vallate di Oliena. Il Po aveva fatto le cose in grande, da par suo, aveva allagato superfici a perdita di vista, con cascine, stalle e sili affioranti sulla distesa delle acque (che intanto depositavano limo fecondatore su quelle terre per le semine future!). Il Po colpiva l'occhio, accendeva la fantasia assai più e assai meglio che i mille rigagnoli, divenuti torrenti senza freno, che nelle mille valli della tormentata orografia della nostra terra avevano distrutto e travolto ogni traccia del lavoro e della fatica umana.

Ma al mezzadro del Polesine, di cui si lesse nei giornali, che durò tre giorni appollaiato su un albero stringendosi al petto tutto ciò che aveva potuto salvare dal suo fondo allagato — appena un milione di lire in contanti! — faceva riscontro la disperata nudità dei focolai spenti nella nostra terra, l'immensa, la totale, l'assoluta miseria di ogni casa di contadino e di pastore, in ogni paese della Sardegna.

E tuttavia gli sforzi dello Stato, le elargizioni della solidarietà nazionale e internazionale furono concentrati nel Polesine. La ricostruzione vi procedette a ritmo rapido, con opere di difesa definitive e con mezzi adeguati alla necessità del ripristino delle culture.

Qui, invece, tutto ha proceduto, onorevoli colleghi, tutto procede, ahimè!, ancora, dal 1952 al 1956, con quel ritmo stanco che si concede agli interessi marginali.

D'altronde questo è ciò che è avvenuto per Salerno e ciò che è avvenuto per la Calabria.

Avvezzi da secoli al sapore amaro della sventura, i Sardi sono sensibili alle sventure altrui. Ma non possono non avvertire l'assurdità, direi quasi, l'irrisione e la beffa, di essere chiamati coattivamente — in forza di una legge votata al Parlamento nazionale, dove siedono i rappresentanti eletti dal popolo sardo — a sa-

nare le piaghe dell'alluvione in altre parti d'Italia, quando ancora durano, quando ancora nel suo territorio sono ben lontane dall'essere riparate le conseguenze di un disastro della stessa natura e della stessa portata.

Poi vennero gli anni della grande siccità: 1954-1955. E' storia di ieri e tuttavia attuale in tutta la sua biblica tragicità, perchè, salvo le poche provvidenze che la Regione poté disporre con i suoi mezzi, su iniziativa dell'amico onorevole Casu e della Giunta di cui egli faceva parte, salvo il generoso dono del popolo americano — mangimi per oltre 150 mila quintali — nulla, letteralmente nulla, è stato dato finora dalle autorità governative centrali per riparare gli incalcolabili danni di quel flagello. Su questo vi ha intrattenuto, efficacemente spero, il collega onorevole Puligheddu, come già aveva fatto ieri il collega onorevole Casu. La stessa legge approvata dopo estenuanti fatiche, dai nostri parlamentari nazionali, smozziando od eliminando le norme più incidenti della proposta che era stata votata in Consiglio regionale, quella stessa legge è ancora inoperante, perchè priva di regolamento, e quando entrerà in funzione ben poco e per pochi potrà portare rimedi e benefici. La grande massa non ne ritrarrà giovamento alcuno.

E' in questa fosca cornice, su questo sfondo di rovine venute ad accumularsi su una stratificazione di miseria vecchia di secoli, che bisogna riguardare la nuova calamità; la quale, se è eccezionale, data l'imponenza delle nevicate, per tutti i paesi e le regioni d'Italia che ne sono stati colpiti, è a mille doppi eccezionale per la Sardegna, ove l'ambiente economico, per le ragioni già dette, era ormai arrivato al punto di rottura.

Ora siamo veramente giunti, onorevole Presidente della Giunta, a toccare il fondo dell'abisso. Dopo un dicembre e un gennaio che hanno avuto un andamento primaverile, sulle culture verdeggianti, sugli alberi in fiore, sui pascoli rigogliosi, ai quali si volgeva la speranza di un raccolto finalmente redditizio, dopo tanti anni di attesa inutile, si è stesa la neve, la neve egualmente devastatrice nelle montagne, nelle valli e nelle pianure: paesi isolati, senza

risorse; paralizzate le comunicazioni; interrotto il lavoro per centinaia di migliaia di lavoratori delle campagne, che sono anche l'unico sostegno delle loro famiglie; il bestiame senza ricovero e senza mangimi, esposto al gelo ed all'inedia.

Chi potrà calcolare le perdite causate da una congiuntura del genere? Chi potrà misurare le sofferenze e gli eroismi di un popolo sottoposto d'un tratto ai rigori di un clima polare e senza le attrezzature di difesa che, altrove, anche la povera gente riesce a procurarsi, perchè si tratta di paesi dove l'inverno porta sempre temperature vicine allo zero o al disotto dello zero?

Perfino i treni qui in Sardegna, anche nei giorni del gelo più intenso, hanno continuato a viaggiare senza riscaldamento. Io ho viaggiato il 2 febbraio sul direttissimo della linea di Olbia, quello che si chiama pomposamente «La freccia sarda»: ripetutamente costretto a lunghe soste durante il percorso, per via del blocco della neve, privo di riscaldamento, il treno offriva una temperatura da autentica cella frigorifera. E' un dettaglio questo, ma è un dettaglio significativo, perchè, certamente, i treni che hanno potuto viaggiare al di là del mare non viaggiavano nelle stesse condizioni.

Ancora una volta, tuttavia sono i contadini e i pastori le vittime prime e più gravemente colpite. Noi siamo qui per discutere su questa situazione, per individuare, per quanto è possibile, con i danni, i rimedi: quelli immediati, più urgenti, e quelli di fondo, onorevoli colleghi della Giunta.

Non illudiamoci di poter provvedere in sede regionale, e con mezzi regionali: per questa via potremo al massimo attestare la nostra solidarietà verso le popolazioni colpite; potremo apprestare anche qualche momentaneo sollievo nei casi più difficili — le 800 mila lire di Lanusei, di cui parlava l'onorevole Giua ieri —. Ma non è questa la via: è lo Stato, con i maggiori mezzi di cui dispone, lo Stato con adeguata valutazione delle condizioni generali dell'Isola, cioè tenuto conto anche dei precedenti disastri sotto cui giace ancora la nostra economia, che deve, per sua specifica funzione e responsabilità,

intervenire e intervenire d'urgenza, in misura proporzionata al danno.

Io ho lamentato che i comunicati ufficiali del Ministero dell'interno sul fronte della neve abbiano omesso di far menzione della Sardegna mentre ancora, e con violenza rinnovata, durava la bufera. Guai se ciò dovesse significare che, nel pensiero dei nostri governanti, la stretta è per noi superata; o, peggio, se accadesse che l'ampiezza del disastro in sede nazionale, come è avvenuto altra volta, come è avvenuto sempre, dovesse rispingerci ai margini delle provvidenze e degli interventi governativi.

Il popolo sardo non potrebbe sopportarlo. Gli appelli, i telegrammi, le sollecitazioni che abbiamo ricevuto da decine di paesi ci dicono che il limite di sopportazione è superato. E i Sardi si sono stancati di essere pazienti e obbedienti.

Il Consiglio darà delle indicazioni e suggerirà delle vie per venire incontro alle esigenze imposte dalla situazione. Ma la responsabilità di portare la voce delle popolazioni dell'Isola al Governo spetterà a voi, onorevoli colleghi della Giunta. Dovrete riuscire, pena la squalifica, ad essere giusti verso la nostra terra. La vostra parola dovrà essere adeguata alla vastità di questo quadro di desolazione e di miseria che è sotto i nostri occhi. Dovrete essere forti, decisi, intransigenti; e ribelli, se è necessario. Altrimenti confermerete di non meritare la investitura che vi conferisce il ruolo di rappresentanti del popolo sardo e di questo Consiglio. Noi discuteremo, e giungeremo anche, ne sono certo, ad un voto concorde.

E tuttavia, l'esperienza ci rende scettici sulla possibilità di ottenere risultati concreti. Non è questa la prima volta che democristiani e socialisti, comunisti e liberali e missini, qui in Sardegna, votano tutti in senso sardista, quan-

do sono in giuoco interessi fondamentali dell'Isola. Ma le stesse forze politiche non trovano più, a Roma, dove solo si può decidere per i problemi di fondo, questa bella e nobile unanimità che riescono a trovare a Cagliari. Questo è il punto.

Ed è questa amara constatazione, onorevoli colleghi, che ci fa ancora forti a durare nella nostra lotta. E' questa totale sfiducia nelle forze politiche nazionali, che si sono rivelate nel passato, e si rivelano oggi come ieri, incapaci di affrontare e risolvere i nostri problemi, che imporrà — ora o fra dieci anni, non conta — alla Sardegna e a tutto il Mezzogiorno d'Italia, la necessità di esprimere una sua forza politica originale e autonoma, libera da sottomissioni e indirizzi dall'alto, gelosamente vigile e permanentemente sensibile alle esigenze peculiari di questo mondo arretrato, da conquistare alla civiltà e al progresso.

Solo allora la voce della Sardegna e del Mezzogiorno avrà un peso e una forza nel giuoco degli interessi che a Roma si urtano e prevalgono. E quella sarà l'ora della rinascita, sarà l'ora in cui si potranno anche affrontare, onorevoli colleghi, con serenità e fermezza, e con mezzi adeguati, congiunture anche eccezionali come quelle che negli anni scorsi, ed oggi, hanno messo e mettono a prova la capacità di resistenza e di difesa delle popolazioni e le responsabilità dei Governanti. Non prima. (*Consensi*).

PRESIDENTE. La discussione è rinviata a domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956